

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO VI, n. 12, NOVEMBRE 2021

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione

Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione

Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale

Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

COMITATO DI REDAZIONE

Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

COMITATO SCIENTIFICO

Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

Mercato, cultura e governamentalità ieri,
oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

 **MIMESIS**



SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:

ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:

MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19

20099 – Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca – Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053

Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: L'OSSERVAZIONE DEL LAVORO FORMALE.

Gestione, pratiche e procedure

di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

9

MAPPE

PRATICHE DI SFRUTTAMENTO NEL LAVORO COGNITIVO E RIDEFINIZIONE
DELLA MEMORIA COLLETTIVA COME STRATEGIA PER LA COSTRUZIONE
DELLA SOGGETTIVITÀ NEOLIBERISTA

di Fabio de Nardis

21

SUSSUNZIONE DEL LAVORO E DELLA VITA NEL CAPITALISMO
DELLE PIATTAFORME

di Andrea Fumagalli

49

WORKFARE. Cartografia delle idee sulla trasformazione
delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale

di Roberto Ciccarelli

67

ROTTE

IL LAVORO NELLA *PLATFORM SOCIETY*: ALGORITMI, SORVEGLIANZA
E LA SFIDA DELL'UNIVERSITÀ

di Domenico Napolitano

91

LA CRISI DELLA FIGURA TRADIZIONALE DEL BUROCRATE E LA PRECARIETÀ AI
CONFINI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: I CASI DI ANPAL SERVIZI
E SOGESID

di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi

115

TOWARDS AND AGENCY-CENTRED APPROACH TO THE STUDY OF MANAGERIAL GOVERNANCE IN ITALIAN UNIVERSITIES

di Laura Giovinazzi 145

L'INDUSTRIA DELLA MODA IN ITALIA: TRA MITI E DUREVOLI CONTINUITÀ
di Tania Toffanin 163

PRODUZIONE POST-INDUSTRIALE. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
di Monica Buonanno 181

IL LAVORO ATTIVATO. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
di Guido Cavalca 195

RILIEVI

CORPI E OGGETTI DIGITALI NEL LAVORO AUTOMATIZZATO DELLE PIATTAFORME
di Edoardo Biscossi 217

METAMORFOSI DEL SOCIALE COME CAMPO ECONOMICO
di Ciro Pizzo 235

FARE IMPRESA OGGI. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
di Anna D'Ascenzio 247

COME RACCONTARE LA CLASSE OPERAIA SENZA FARE GLI OPERAI TRISTI
di Alberto Prunetti 265

WUNDERKAMMER

LA MARCIA DELLA FAME, UNA E TANTE STORIE
di Fulvio Ianiro 277

DOVE SONO GLI OPERAI? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
di Michele De Palma 301

PREPARIAMOCI A UN FUTURO CONFUSO. Complessità, Warm data
e istruzione
di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone 311

TRAVELOGUES

UNO SGUARDO COLLETTIVO SUL LAVORO.
Metamorfosi e possibili scenari
recensione di Federica Graziano 329

LAVORARE IN FABBRICA OGGI. Inchiesta sulle condizioni di lavoro
in FCA/CNH
recensione di Andrea Postiglione 333

FABIO DE NARDIS
PRATICHE DI SFRUTTAMENTO
NEL LAVORO COGNITIVO
E RIDEFINIZIONE DELLA MEMORIA
COLLETTIVA COME STRATEGIA
PER LA COSTRUZIONE
DELLA SOGGETTIVITÀ NEOLIBERISTA

Abstract:

The aim of the paper is to analyse the transformation of work in the era of late-neoliberalism. Specifically, the author focuses on the dynamics of cognitive capitalism and the new types of exploitation in contemporary work by exploring how neoliberal strategy remoulds a form of neoliberal subjectivity also through the construction of a new collective memory. In this regard, the author describes the controversial legacy of 1968. Fifty years later we can assert with certainty that the long-term consequences of the 1968 mobilizations were antithetical to the anti-classist and anti-authoritarian aspirations of its young activists. To make this claim, the author uses two central concepts among social movement scholars: that of collective memory and that of the outcomes of social movements. As is argued, since the 1980s the memory of 1968 has been strongly influenced by the context of neoliberal restructuring. This process has removed the movement's struggle for social justice and its structuralist elements from collective memory, emphasizing instead its libertarian and individualist aspects; more compatible with a neoliberal development model which supports an atomized view of society devoid of strong institutions.

Keywords:

Cognitive Capitalism, Work, Collective Memory, Sixty-eight, Neoliberalism.

1. *Introduzione*

Nel riflettere sulle principali trasformazioni che coinvolgono il mondo del lavoro oggi, non può esimersi dal confronto critico con le pratiche di estrazione di valore in epoca di neoliberalismo. Al contrario del

liberismo classico, in cui libertà economiche e libertà politiche potevano coesistere dentro un quadro normativo e regolativo pubblico, con il neoliberismo assistiamo a una evidente, spesso drastica, modificazione dei rapporti tra mercato e ordini regolativi prodotti dalla politica (Moini 2020, p. 12). Se nelle tradizioni liberali e liberiste classiche, dimensione economica e dimensione politica erano formalmente distinte, con il neoliberismo le due sfere della vita sociale diventano interdipendenti. Non si può più parlare solo di sistema economico neoliberale, ma anche di una politica e, conseguentemente, di una società e una cultura neoliberali, poiché il percorso di neoliberalizzazione agisce egualmente sulle strutture socioeconomiche e su quelle sociopolitiche, fino a coinvolgere la stessa dimensione cognitiva dei singoli soggetti. In questo contesto, non è possibile concentrarsi solo sulle trasformazioni oggettive del lavoro, ma anche e soprattutto su una diversa cultura del lavoro che si forma all'interno di tali trasformazioni fino a giustificarle e sostenerle ideologicamente.

Nel 1999 Ulrich Beck scriveva di “brasilianizzazione” del Primo mondo, soprattutto per ciò che concerneva le sicurezze legate al lavoro e al sistema del benessere costruito sul modello occupazionale¹. Egli collocava la questione del lavoro e della sua trasformazione all'interno di cambiamenti radicali che avevano mutato i caratteri del moderno. Altri autori si sono concentrati su aspetti affini dello stesso macro-processo di trasformazione. Si pensi al testo di Sennett (1999) sul lavoro flessibile o alla *modernità liquida* elaborata da Bauman (2002), con tutto il seguito di contributi in cui la liquidità diventa metafora di aspetti molteplici del mondo contemporaneo (Accornero 2005; Regalia 2005; Bessy 2006; Blossfeld, Buchholz, Hofäcker 2011; Carrieri, Persano 2012; Vermeylen, Parent-Thirion, Curtarelli 2012; Blossfeld, Hofäcker 2014; Guimarães, Paugam 2016).

Ciò che accomuna questi studi, molti dei quali espressione di un approccio critico rispetto agli sviluppi sociali contemporanei, è un'attenta riflessione su alcune delle caratteristiche della globalizzazione e sulla discontinuità storica tra passato e presente. Sebbene non fossero ancora evidenti i segni della crisi che avrebbe di lì a poco colpito l'economia mondiale, si può retrospettivamente affermare che questi testi siano stati in grado di prefigurare elementi importanti della contemporaneità. Gli studiosi hanno individuato lo snodo del cambiamento nel lavoro, nella sua collocazione

1 *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft* è stato pubblicato in Italia l'anno successivo; cfr. Beck (2000b).

nel sistema di valori socialmente condivisi e nella sua rilevanza per le biografie individuali. Il lavoro diventa dunque una chiave di lettura del cambiamento, in grado di mostrare sia i limiti strutturali del neoliberalismo, sia le conseguenze sociali, le fratture biografiche, le fragilità degli individui nella tarda modernità.

Il lavoro in effetti ha sempre rappresentato una delle chiavi di lettura a disposizione della sociologia. A partire dall'Ottocento, i grandi classici si accorgono della sua rilevanza non solo come elemento centrale del modo di produzione capitalistico, ma anche in quanto fonte e al contempo oggetto di senso comune nella modernità. Dunque con il cambiamento delle condizioni di lavoro in epoca di post-fordismo e di capitalismo finanziario, anche il senso comune del e sul lavoro cambiano all'interno del quadro teorico elaborato dai principali teorici del neoliberalismo, secondo cui l'economia non poteva limitarsi a essere una semplice scienza del comportamento economico in un contesto di scambio, ma doveva altresì inserirsi all'interno di una dimensione conoscitiva più ampia tanto da essere sostituita dalla "prasseologia", cioè scienza dell'azione e del comportamento umano (Mises 2016, p. 48). Per l'affermazione dell'economia neoliberale occorreva dunque creare anche l'individuo neoliberale, nell'ambito di quello che la Thatcher avrebbe poi definito "capitalismo popolare" cioè introiettato nel senso comune dei soggetti. Questo lo si può verificare in qualunque indagine sociologica sui valori dominanti e sul processo di radicale individualizzazione e atomizzazione delle società contemporanee, così come nelle modalità di estrazione di valore che si realizzano nelle nuove forme di capitalismo digitale e basato sulle piattaforme. La connessione tra modello neocapitalistico e soggettività emerge con forza nel settore della conoscenza e della produzione dei servizi che alcuni studiosi hanno voluto identificare nelle forme del capitalismo cognitivo che, in questa sede, scegliamo come focus analitico. Rispetto invece alla costruzione della soggettività neoliberista ci concentreremo su un aspetto a nostro avviso centrale, cioè quello relativo alla costruzione di una nuova antropologia finalizzata a inibire le forme di opposizione al modello basato sul libertarismo economico, a partire da una ridefinizione anche della memoria collettiva. A questo riguardo, scegliamo come esempio la rilettura in chiave neoliberista della stagione protestativa della fine degli anni Sessanta in cui la dimensione laburistica e strutturale di quei movimenti è stata di fatto espunta dal ricordo sociale in favore della dimensione libertaria e individualista che pure era presente in quel movimento storico di trasformazione.

2. La tendenza del capitalismo cognitivo

Il discorso sulla precarietà nelle professioni intellettuali ci porta a ridefinire il contesto socio-economico entro il quale si sviluppano le nuove forme di sfruttamento del lavoro cognitivo, fino a spingere molti autori a riconsiderare la tradizionale dicotomia marxiana che costruiva l'intera configurazione economica moderna attorno al conflitto capitale-lavoro (manuale). Le nuove modalità di organizzazione economica e del lavoro sono il prodotto di una trasformazione nel modo di produrre e di lavorare che ha profonde ripercussioni nel modo di vivere e di comunicare. Molti studiosi, per lo più provenienti dalla Scuola della Regolazione francese e dalla tradizione critica del postoperaismo in Italia, fin dagli anni Novanta hanno descritto questa fase con la locuzione di "capitalismo cognitivo" per descrivere una tendenza, a tratti prevalente dell'attuale fase di accumulazione, caratterizzata da una predominanza della produzione immateriale fondata sulla conoscenza (Corsani *et al.* 2002; Moulier-Boutang 2002, 2007; Vercellone 2003; Fumagalli 2007; Fumagalli, Vercellone 2007). Questo in realtà non elimina gli elementi contraddittori del processo di accumulazione segnalato da Marx che si identificano, in sostanza, nel carattere sociale della produzione a fronte del carattere privato dell'appropriazione. L'unica differenza nell'ambito di questa tendenza del capitalismo è che la conoscenza diventa «il perno intorno a cui ruota il processo di produzione» (Fumagalli 2007, p. 11).

La crisi del paradigma fordista ha evidentemente messo in discussione il modello gerarchico classico dell'impresa capitalistica sulla spinta di almeno quattro ordini di cambiamento: il cambiamento tecnologico caratterizzato dallo sviluppo delle tecniche informatico-comunicative a cui si è accompagnata una maggiore precarizzazione delle relazioni di lavoro; la crisi dello Stato sociale e della tradizionale propensione politica a offrire elementi di regolazione sociale ed economica a tutela dei diritti e del lavoro; la liberalizzazione sovente caotica dei mercati; la radicale scomposizione del mercato del lavoro che, a livello globale, si è configurata nei termini di una nuova divisione internazionale del lavoro. In questo contesto, privatizzazioni e de-regolazione diventano l'opzione dominante di politica economica in Occidente con tutto ciò che ne consegue in termini di precarizzazione delle vite e rimodulazione delle classiche relazioni sociali di produzione. Queste trasformazioni non hanno comunque scalfito il carattere di gerarchia/subalternità che contraddistingue il rapporto capitale-lavoro e che si fonda sull'obiettivo finale del profitto, cioè dell'accumulazione privata. Le metamorfosi hanno piuttosto intaccato le forme di organizza-

zione della produzione così come le forme del comando e del controllo dentro il meccanismo produttivo. Nella classica valorizzazione fordista la produttività era facilmente misurabile attraverso modelli computazionali che si basavano sulla produzione di beni materiali, cioè immediatamente tangibili. L'erogazione della forza-lavoro manuale trascurava la dimensione cognitiva, anche quella manuale-artigianale tipica di un tipo storico di produzione ancora precedente.

Le trasformazioni in atto da alcuni decenni hanno interrotto questa dinamica, manifestandosi soprattutto attraverso due tendenze: la prima riguarda il processo di finanziarizzazione dell'economia; la seconda riguarda invece la centralità assunta dalla conoscenza dentro una dinamica produttiva che travalica i confini dell'impresa, diventando sociale. Il sapere non è più appannaggio di una classe sociale specifica come volevano gli economisti classici (Smith 1991) e questo trasforma anche l'idea stessa di tempo da "tempo concesso" diventa "tempo sociale" necessario alla costruzione di saperi piegati alla valorizzazione economica e alla conseguente accumulazione. Questo meccanismo è radicalizzato dai processi di precarizzazione del lavoro e di graduale de-salarizzazione del lavoro intellettuale. Di conseguenza, oggi lo sfruttamento si dilata e, dal lavoro, si trasferisce all'intera esistenza. La vita stessa dei lavoratori si piega inevitabilmente alla logica della valorizzazione capitalistica.

In questo contesto, l'espressione "capitalismo cognitivo" intende appunto porre l'accento sul rapporto dialettico tra i due termini che la compongono, cioè "capitalismo" che si fonda sulla centralità del profitto e del rapporto di gerarchia/subalternità salariale – e "cognitivo" – attributo che serve a porre l'accento sulle fonti della valorizzazione capitalistica così come sulla struttura del processo di appropriazione.

Come nota Fumagalli (2007, pp. 58-59), peccando forse di eccessivo schematismo, il rapporto tra regolazione salariale e ruolo della conoscenza può essere studiato oggi a partire da due forme di saperi: 1) i saperi attivi incorporati nella prestazione lavorativa che si analizzano a partire dalla divisione tecnica del lavoro, ma anche sondando i meccanismi istituzionali che regolano l'accesso al sapere, nonché il livello di formazione della forza-lavoro; 2) i saperi incorporati nel capitale sotto forma di capitale fisso (fisico) o sotto forma di attività o beni immateriali.

La crescita e lo sviluppo del capitalismo industriale andavano di pari passo con la progressiva espropriazione dei saperi operai che venivano sussunti in un processo meccanico complesso. Marx parlava, da questo punto di vista, del passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale, fondata *in primis* sull'idea che la conoscenza

(e la scienza) non dovesse essere patrimonio del lavoro collettivo. Questo portò alla creazione di due livelli funzionali gerarchicamente ordinati: quello della «progettazione» e quello della «esecuzione» (Lebert, Vercellone 2006, p. 25).

La soggettività del lavoratore viene schiacciata dentro un processo di codificazione della conoscenza e oggettivazione del lavoro suddiviso in mansioni misurabili cronometricamente. La crisi di questo modello trasforma la conoscenza in fattore produttivo e il sapere torna a essere incorporato nel lavoro e non solo nella macchina. La conoscenza, che si fonda sull'attività cerebrale-relazionale (quindi comunicativa) degli esseri umani, diventa tale quando si propaga trasformandosi così in *general intellect*:

La natura non costruisce macchine, locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi meccanici, ecc. Questi sono prodotti dell'industria umana; materiale naturale, trasformati in organi della volontà dell'uomo sulla natura o del suo operare in essa. Sono organi dell'intelligenza umana creati dalla mano umana; potenza materializzata del sapere. Lo sviluppo del capitale fisso mostra in quale grado il sapere sociale generale, la conoscenza [*knowledge*], si è trasformato in forza produttiva immediata, e quindi fino a che punto le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo dell'intelligenza generale [*general intellect*], e rimodellate in accordo con essa. In quale misura le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, bensì come organi immediati della pratica sociale; del processo reale della vita (Marx 1976b, pp. 718-719).

In questo passo tratto dai *Grundrisse* emerge l'idea marxiana secondo cui, in quel contesto di accumulazione, il capitale riduce la forza-lavoro in capitale fisso subordinandola al processo produttivo. L'attore principale del processo sociale di produzione diviene il sapere sociale generale, o *general intellect*, con la conseguente contraddizione fondata sul fatto che «[il] carattere cooperativo del processo produttivo diviene dunque necessità tecnica imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso» (Marx 1977a, p. 88) e «il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale» (*Ivi*, pp. 112-113).

Secondo la rilettura dei teorici del capitalismo cognitivo, nell'attuale fase di sviluppo del processo di accumulazione il *general intellect* si presenta come qualità del capitale fisso (e fin qui siamo in linea con il pensiero marxiano), ma è anche caratteristica primaria dei lavoratori sotto forma di conoscenza e quindi del cosiddetto "capitale variabile". Come nota Marazzi (2005, pp. 114-115), nell'attuale fase storica, capitale fisso (o costante)

e capitale variabile si ricompongono nel corpo vivo della forza-lavoro. Secondo questa impostazione, lo stesso processo di alienazione non riguarda oggi la separazione classica tra forza-lavoro e macchine che trasforma i lavoratori in atomi inglobati in un sistema de-umanizzato e senza libertà. Oggi il lavoro non è funzionale alla produzione di valore, ma in quanto *general intellect* è esso stesso una parte del valore che, in quanto tale, non può essere facilmente espropriata.

Secondo questa impostazione, l'intelletto generale assume più forme che variano in base al grado di intensità andando dalla mera informazione al sapere, inteso come capacità di produrre apprendimento sia in termini operativi che in forma attitudinale, fino alla conoscenza sistemica, intesa come comprensione generale in grado di produrre nuove forme di conoscenza. «Se la conoscenza sistemica è comprensione, e potenzialmente azione, il sapere ne è l'applicazione operativa materiale e/o immateriale. L'informazione è lo strumento per permettere la diffusione» (Fumagalli 2007, p. 62).

La conoscenza in quanto relazionale implica l'esistenza di più individui uniti in comunità e può a sua volta essere scomposta in *conoscenza personale*, *conoscenza sociale*, *conoscenza codificata* e *conoscenza tacita* che i teorici del capitalismo cognitivo chiamano "bioconoscenza". La *conoscenza personale* è evidentemente l'insieme delle nozioni che compongono il background di ogni individuo e ovviamente varia al variare delle biografie e dei processi di socializzazione. La *conoscenza sociale* è invece connessa alla interdipendenza dei saperi individuali; essa ha bisogno che sia definito con chiarezza un ambito di comunità o di gruppo e ha un potere moltiplicativo superiore a quello che la conoscenza personale può mettere in campo. La *conoscenza codificata* è invece quel tipo di sapere solo apparentemente legato a un individuo, ma che può facilmente essere separato da esso in quanto facilmente trasmissibile attraverso tecniche standardizzate di comunicazione.

Infine, la *conoscenza tacita* è quella tipologia di conoscenza che non può essere espropriata, cioè scorporata dall'individuo che la detiene perché intrinsecamente connessa alla sua storia personale. Si tratta di una conoscenza che non può essere codificata e può essere trasmessa solo attraverso "contrattazione" diretta con l'individuo che ne è portatore. Questo livello di *tacitness* determina evidentemente il primo livello di divisione cognitiva del lavoro. In realtà, la conoscenza nasce sempre sotto forma di sapere personale e tacito; solo successivamente può assumere diverse altre forme in base alla possibilità di codifica e alla disponibilità della sua trasmissione.

La conoscenza come bene è ovviamente legata a una dimensione temporale. Il progresso tecnologico ha senza dubbio ridotto il tempo di generazione e soprattutto di trasmissione codificata dei saperi. A differenza dei beni materiali, il bene-conoscenza non è sottoposto a usura materiale e questo perché il tempo è componente implicita della struttura stessa del bene. Questo vuol dire che nel capitalismo cognitivo la stessa logica di parcellizzazione temporale tipica del capitalismo industriale classico viene a cadere con tutto ciò che ne consegue anche rispetto alla tradizionale distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro.

La produzione del bene-conoscenza, in quanto attività cognitiva, non è di per sé soggetta a orari prestabiliti e nel momento in cui essa diventa componente del valore nel processo di accumulazione è destinata a stravolgere la stessa dimensione temporale della produzione. «Il tempo di produzione varia in un intervallo tendenzialmente infinito» (Ivi, p. 83). Questo comporta *de facto* una dilatazione della giornata lavorativa che impedisce la perfetta quantificazione delle ore dedicate al lavoro, che un tempo erano elemento essenziale per definire anche il valore finale del bene prodotto. Essendo il sapere un bene relazionale-linguistico, esso non è più legato a un luogo fisico come poteva essere la grande fabbrica fordista, ma piuttosto a un serie di luoghi. La dinamica del lavoro cognitivo tende ad allungarsi fino a coincidere con l'intero arco della vita. L'intera esistenza è dunque messa in opera. Dentro queste dinamiche il capitalismo non cattura solo il tempo di lavoro, ma lo stesso tempo di vita. Se il plusvalore nel capitalismo industriale era di fatto connesso al ciclo di vita delle merci, nel capitalismo cognitivo esso è sostanzialmente collegato al ciclo di vita dei soggetti. Tempo di vita e lavoro collettivo sono dunque gli estremi dentro cui si definisce la soggettività del lavoro nella nuova fase di accumulazione.

3. Il lavoro che cambia nei nuovi modelli di accumulazione

Oggi, il concetto di prestazione lavorativa non si fonda più sulla logica collettiva e, per certi aspetti, comunitaria prevalente nel classico modello di produzione capitalistica. Il modello prevalente sembra strutturarsi attorno alla singolarità della forza-lavoro dentro una logica prestazionale (Chicchi, Simone 2017) disconnessa da qualsivoglia paradigma collettivo. Questo nuovo standard si sviluppa insieme alla crescente terziarizzazione e informatizzazione del lavoro, specie se si tratta di lavoro cognitivo nel capitalismo digitale.

Nel settore terziario, la classica subordinazione della forza-lavoro alla macchina è meno evidente, mentre prevale piuttosto una sorta di compartecipazione che assimila il lavoratore stesso al capitale, tanto che è la stessa capacità lavorativa a trasformarsi in capitale (umano). Queste dinamiche sono l'*outcome* di specifiche trasformazioni tecnologiche con dirette ripercussioni sull'assetto organizzativo delle unità di produzione nel capitalismo cognitivo e, di conseguenza, sulla condizione lavorativa degli individui.

La divisione del lavoro in epoca taylorista si fondava sugli standard organizzativi di parcellizzazione, cooperazione e controllo disciplinare e questo consentiva una chiara organizzazione temporale della prestazione lavorativa che rendeva facilmente misurabile tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Come nota Bellucci (2005, p. 49), quasi a livello antropologico, l'individuo sociale era pensato come costituito da un meccanismo de-umanizzante di leve e rotelle in grado di farlo vivere e funzionare dentro un modello sociale e produttivo dominato dalla meccanica. Secondo i teorici del capitalismo cognitivo, che rielaborano il concetto marxiano di 'lavoro vivo' o 'forza-lavoro', con il passaggio alla nuova fase di accumulazione è la stessa soggettività del lavoratore, così come la sua personalità e capacità relazionale, che deve essere disciplinata dentro un modello organizzativo flessibile.

L'attività lavorativa non è più strettamente connessa al ciclo di vita dei prodotti, quanto piuttosto allo stesso ciclo di vita dei lavoratori che diventano forza-lavoro sociale autonoma, inseriti in «un ciclo di produzione sociale, dove è proprio l'attività relazionale, comunicativa, esperienziale e affettiva, fondata sulla gestione dei flussi informativi e dei processi di apprendimento, a mettere in funzione quella cooperazione sociale che sta alla base della produzione sociale» (Fumagalli 2007, pp. 134-135).

Va detto che i teorici del capitalismo cognitivo sembrano liquidare con troppa disinvoltura la lezione marxiana del capitolo VI inedito del *Capitale* in cui si afferma con chiarezza che le funzioni specifiche del capitalismo avanzato, che si fondano sul trinomio "organizzazione", "comando" e "sorveglianza", emergono con forza proprio nel momento in cui il lavoro diventa cooperativo². È proprio a questo livello di sviluppo che i cosiddetti cooperanti si propongono come un modo di esistenza particolare del capitale. L'economia della conoscenza, enfatizzata dai teorici del capitalismo cognitivo, non sembra aver mutato questa condizione, ma l'ha piuttosto radicalizzata. Il rischio è quello di scambiare per "autonomia" del lavoro vivo «le nuove forme di potere attraverso le quali il capitale plasma il processo del lavoro cognitivo e modella la soggettività» (Dardot, Laval 2015, p. 159).

2 Cfr. la critica di Formenti (2016).

Ma, a prescindere da questa disputa intellettuale tra ortodossia del capitalismo cognitivo e rivendicazione della proposizione classica delle tradizionali contraddizioni in seno al modello di produzione capitalistico, quali sono le tipologie di lavoro prevalenti nell'attuale fase di accumulazione, cioè quelle dove con più evidenza si manifestano le caratteristiche sopra descritte? Ne individuiamo almeno tre: il *lavoro salariato* manuale e intellettuale; il *lavoro autonomo*; il *lavoro parasubordinato*.

Il *lavoro salariato*. Esso implica un rapporto di subordinazione professionale e incarna la tipologia lavorativa classica, dominante in epoca taylorista-fordista. Il dipendente pubblico o l'operaio-massa ne rappresentano le figure egemoni nel processo tradizionale di soggettivazione lavorativa. Oggi, il lavoratore dipendente con contratto a tempo indeterminato tende gradualmente a cedere il passo ad altre figure professionali e tipologie contrattuali precarizzate. Il lavoro stesso si dispiega dentro un modello organizzativo-aziendale propenso alla frammentazione. Questo ha determinato una trasformazione qualitativa delle prestazioni di lavoro che, secondo una logica di parcellizzazione e individualizzazione, è alla base della difficoltà storica nel costruire mobilitazione collettiva da parte dei sindacati che, senza il potere contrattuale dato loro dal sistema di contrattazione pubblico nazionale, perdono capacità negoziale nei confronti delle classi politiche neoliberali.

La tradizionale distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, anche nell'ambito di questa tipologia lavorativa, tende a perdere di significato a fronte di una sempre maggiore richiesta di professionalizzazione dei lavoratori e, quindi, di un maggiore sforzo cognitivo e intellettuale anche per svolgere mansioni esecutive. La maggiore informatizzazione presuppone una conoscenza del mezzo tecnico e quindi una acquisizione di competenze specifiche di tipo tecnico-relazionale e comunicativo. L'introduzione di queste tecnologie consente oggi anche una misurazione previa codifica delle prestazioni intellettuali che un tempo potevano essere valutate solo a prestazione ultimata. Ovviamente, questa caratteristica non può essere estesa a tutte le tipologie di lavoro intellettuale, ma solo laddove il livello di competenza è più facilmente codificabile.

Il *lavoro autonomo*. Il concetto classico di lavoro autonomo rimanda a una idea di lavoro non eterodiretto. Tale tipologia presupporrebbe dunque un maggior grado di discrezionalità da parte degli individui rispetto al contenuto e ai tempi della prestazione professionale. Nel lavoro autonomo la soggettività del lavoratore dovrebbe sulla carta essere dispiegata con più facilità, presentando un minore grado di alienazione legata alla separazione classica tra attività di lavoro e oggetto del lavoro, a fronte però di una maggiore incertezza professionale legata alle dinamiche competitive dei

mercati. Un tempo, la categoria di lavoro autonomo era raffigurata come il prodotto di una composizione sociale ancora legata a un retaggio pre-fordista, riconducibile al lavoro artigiano o al cosiddetto “operaio di mestiere”. Da anni ormai, tutt’altro che residuale, il lavoro autonomo tende ad assumere un ruolo ben più rilevante dando corpo a una pluralità di soggettività di lavoratori sorte dallo smantellamento del modello produttivo entro cui il lavoro salariato rappresentava il modello egemone.

Ma quali sono le reali differenze che contraddistinguono il lavoro autonomo rispetto a quello salariato? Prima di tutto il maggiore contenuto di operazioni relazionali e comunicative. Quanto ai tempi di lavoro, il processo di flessibilizzazione ha levigato le differenze un tempo nette tra lavoro salariato e lavoro autonomo, che tendono oggi ad assomigliarsi sempre di più.

Eliminare la distinzione casa-lavoro favorisce un allungamento esponenziale della giornata lavorativa. Il tempo di lavoro nelle prestazioni autonome non è infatti misurabile con i meccanismi classici, sia perché non esiste una regola che ne stabilisca un limite, come invece avviene nel lavoro salariato, sia perché esiste una porzione di lavoro autonomo difficilmente quantificabile, cioè quella dedicata alla dimensione relazionale fondamentale in ogni tipo di prestazione autonoma.

Anche sul lato retributivo le cose cambiano, perché nel lavoro autonomo il salario viene sostituito dal pagamento a prestazione. Non si ragiona più di remunerazione fissa indipendentemente dal prodotto. Il contenuto del lavoro non è più la componente essenziale del valore, ma solo una delle componenti. Il lavoratore autonomo è al contempo salariato e imprenditore, sfruttato e sfruttatore. Il suo reddito è variabile dipendente dal grado di autosfruttamento all’interno di una catena produttiva differenziata e sempre più competitiva. Anche se manca, almeno sul piano formale, la condizione di subordinazione presente nel lavoro salariato, il lavoratore autonomo è comunque reso subalterno dalla condizione di precarietà e dal rischio esistenziale a essa connesso.

Anche sul piano dell’identità professionale la prestazione di lavoro autonomo sovverte la logica del lavoro salariato. In quest’ultimo caso, la catena produttiva favoriva la quasi totale spersonalizzazione del lavoratore che si annientava nella dimensione dell’operaio-massa. Il lavoratore autonomo, proprio per la condizione professionale e relazionale che lo caratterizza, è tanto più efficace quanto più riesce a differenziarsi. La professionalità ridiventa un attributo nella disponibilità degli individui che sono chiamati a un costante sforzo di aggiornamento e acquisizione di nuove competenze.

Il *lavoro parasubordinato*. Esso rappresenta un’anomalia nel panorama lavoristico; sintetizza in sé alcuni aspetti del lavoro salariato, che, come

abbiamo visto, tende sempre più a precarizzarsi e individualizzarsi, e alcuni aspetti del lavoro autonomo, che sempre più è inserito dentro meccanismi di prescrittività ed eterodirezione. Tali forme di lavoro presuppongono contratti precari e privi di qualunque forma di garanzia e quindi con molti rischi tipici del lavoro autonomo, con la presenza di un unico luogo di lavoro e un unico committente. Non esiste alcun contratto nazionale che ne regoli i tempi e i diritti, ma al contempo si mantiene un rapporto di subordinazione forte tra lavoratore e datore di lavoro.

A queste tre tipologie di lavoro ne andrebbero aggiunte altre, in genere legate insieme da condizioni di precarietà e basso reddito; si pensi a quel vasto ambito professionale che rientra nel cosiddetto ‘lavoro di cura’, non solo in ambito familiare, ma anche in settori diversi come la sanità, la pubblica sicurezza e i servizi primari di pubblica utilità. Tutti servizi un tempo garantiti dalla struttura dello Stato e oggi per lo più esternalizzati, scarsamente normati e sovente ricondotti al cosiddetto ‘lavoro volontario’, fortemente femminilizzato, che rappresenta la variante contemporanea dell’antico lavoro servile. In ogni caso, in tutte queste tipologie di lavoro, anche quelle più tradizionali, in virtù delle tendenze del capitalismo contemporaneo, si registra una sostanziale sussunzione della vita al lavoro.

4. Soggettività alienate

I processi sopra descritti narrano la riproposizione delle stesse dinamiche di sfruttamento e alienazione nel lavoro analizzate da Marx nel diciannovesimo secolo. Secondo lo studioso di Treviri, lo sfruttamento si realizzava nella sussunzione del lavoro vivo al lavoro morto delle macchine. Secondo i teorici del capitalismo cognitivo, nell’attuale fase di accumulazione, il lavoro vivo non sempre si fissa nel capitale fisico e lo stesso rapporto di sfruttamento non è immediatamente misurabile in tempo di lavoro, ma si realizza piuttosto nelle dinamiche di appropriazione del bene-conoscenza, cioè lavoro vivo che sfrutta altro lavoro vivo in un contesto di “cooperazione” sociale (Moulier-Boutang 2005).

Nella prima fase del capitalismo la conoscenza veniva espropriata ai lavoratori e incorporata nelle macchine attraverso la proprietà privata dei mezzi di produzione; nel contesto del capitalismo contemporaneo, la conoscenza è motore del processo di accumulazione e viene espropriata al lavoro vivo collettivo attraverso la proprietà intellettuale. Lo sfruttamento travalica il tempo di lavoro e diventa sfruttamento di vita.

Non esiste sfruttamento senza alienazione che, ricordiamolo, per Marx si realizza quando il prodotto del lavoro si pone di fronte al lavoratore come un estraneo, trasformando il lavoro in negazione di umanità.

L'alienazione non si mostra solo nel risultato, bensì anche nell'atto della produzione, dentro la stessa attività producente. Come potrebbe l'operaio confrontarsi come un estraneo col prodotto della sua attività, se egli non si è estraniato da sé stesso nell'atto della produzione stessa? Il prodotto non è che il riepilogo dell'attività, della produzione. Se, dunque, il prodotto del lavoro è l'espropriazione, la stessa produzione deve essere espropriazione in atto, o espropriazione dell'attività, o attività di espropriazione [...]. Il lavoro resta esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere [...] L'operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente quindi con sé stesso soltanto fuori dal lavoro, e fuori di sé nel lavoro [...]. Il lavoro non è quindi la soddisfazione di un bisogno, bensì è soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni a esso (Marx 1976a, pp. 300-301).

Da queste parole si evince che l'alienazione nel lavoro assume quattro aspetti salienti: 1) il lavoratore si aliena rispetto al prodotto del lavoro; 2) il lavoratore si aliena rispetto alla stessa prestazione lavorativa; 3) il lavoratore si aliena rispetto alla sua stessa essenza; 4) il lavoratore si aliena rispetto all'alterità identificata con il capitalista. Ma se questi sono gli elementi salienti dell'alienazione all'interno del sistema classico di produzione e accumulazione, come si riconfigura in un contesto di capitalismo cognitivo?

In primo luogo, va detto che sono molti i mestieri cognitivi in cui si registra separazione tra lavoro e oggetto del lavoro. Si pensi per esempio ai lavoratori dei call center, dove le capacità comunicative degli individui sono espropriate e messe al servizio della produzione e il lavoratore è mero soggetto agente pur restando estraneo al prodotto del lavoro. L'unica differenza rispetto al classico lavoro di fabbrica sta nel fatto che la prestazione lavorativa richiede qui uno sforzo cerebrale e a essere sfruttate sono le abilità comunicative e le capacità affettivo-relazionali del lavoratore. Laddove si richiedano forme di comunicazione standardizzata, le dinamiche di alienazione e sfruttamento sono quasi speculari a quelle descritte da Marx.

Vi sono ovviamente attività cognitive meno standardizzate in cui si richiede una maggiore autonomia da parte del lavoratore che, come si è detto, è sottoposto a forme di sfruttamento non facilmente misurabili in termini di unità-tempo e che assumono per questo tratti esistenziali. Oltre che sul piano economico-materiale, nel capitalismo cognitivo l'alienazio-

ne assume i tratti della frustrazione soggettiva che, ci ricorda Fumagalli (2007, pp. 165-166), agisce in sostanza su due livelli:

– il primo livello è connesso alla psicologia individuale e non è legata solo al momento della produzione e alla specializzazione e parcellizzazione del lavoro, ma anche al momento del consumo transitando dalla semplice dimensione del lavoro a una dimensione esistenziale in senso lato. Quando sentimenti, affetti, capacità relazionali diventano lavoro vivo e cioè strumenti di lavoro, si rischia di ucciderne l'aspetto creativo e di de-umanizzarne i tratti. Questo comporta numerose disfunzioni comportamentali che si traducono in stati di ansia, depressione, dissociazione.

Il riconoscimento del proprio lavoro non si realizza solo all'interno della struttura economico-produttiva ma è affermato o negato dal rapporto con gli altri. Un rapporto sociale che però non è automaticamente declinato dagli stessi individui "sociali" che ne fanno parte ma che è preconstituito dall'opinione dominante, da quella "opinione pubblica" o "convenzione fittizia" che abbiamo già visto operare nei mercati finanziari e nelle scelte di consumo (Ivi, 167).

L'alienazione a questo livello si trasforma in individualismo alienante, in parte radicato nella struttura economico-produttiva e in parte nella struttura culturale e antropologica che sottostà alle relazioni sociali contemporanee.

– Il secondo livello dell'alienazione ha direttamente a che fare con i meccanismi di regolazione del rapporto di lavoro. Da un lato, il lavoro si sostanzia sotto forma di cooperazione sociale per effetto della rilevanza assunta dalle dinamiche linguistico-comunicative e relazionali; dall'altro, tale cooperazione si rileva fittizia dentro dinamiche relazionali (e contrattuali) profondamente individualizzate e rapporti di lavoro gerarchizzati.

Dentro questo contesto cambiano le dinamiche connesse alla produzione di soggettività. Una volta data una situazione strutturale oggettiva (classe in sé), il processo di soggettivazione si attivava acquisendo consapevolezza del proprio ruolo antagonistico nei confronti dello sfruttamento e dell'alienazione (classe per sé). Questa dinamica oggi appare più complessa a causa di una disarticolazione degli interessi sociali e di un sistema simbolico che agisce con il fine di parcellizzare non solo il lavoro, ma anche le menti. All'interno del capitalismo cognitivo, possiamo individuare almeno due categorie professionali che si inseriscono nelle tre tipologie di lavoro descritte nel precedente paragrafo e su cui si potrebbe innestare un processo di soggettivazione collettiva. Ci riferiamo ai cosiddetti *chain workers* – che gli studiosi di capitalismo cognitivo inseriscono nella categoria di "lavoratori salariati autonomi" – e ai cosiddetti *brain workers*, sovente descritti con l'espressione di 'lavoratori (o artigiani) biopolitici della soggettività'.

– *Chain workers*. Questa prima categoria include tutte le forme di lavoro subordinato caratterizzate da precarietà contrattuale e salariale. Si tratta di lavori in genere privi di reali garanzie formali dove si realizza una impari contrattazione interindividuale tra lavoratori e datori di lavoro. Possono rientrare in questa categoria anche molti lavoratori apparentemente garantiti da un contratto a tempo indeterminato. La precarietà sostanziale è qui sostituita da una precarietà percepita come potenziale, sia per l'oggettivo indebolimento normativo delle garanzie di stabilità connesse ai contratti a tempo indeterminato, sia per la volatilità nella gestione delle imprese, spesso soggette a ristrutturazioni interne, delocalizzazioni e interventi volti a peggiorare la qualità professionale ed esistenziale di chi vi lavora. Il livello di conoscenza richiesto per questo tipo di prestazioni d'opera è generalmente basso e standardizzato.

– *Brain workers*. Questa seconda categoria include tutte le prestazioni di lavoro che presuppongono una forte componente cognitiva e relazionale. In questi casi, oltre a un livello culturale medio-alto e un buon grado di professionalizzazione, conta molto la dimensione attitudinale ed esperienziale. Per quanto i lavoratori inseriti in questa categoria potrebbero avere contratti stabili, a loro si richiede un certo margine di autonomia operativa pur dentro i confini di una prescrittività gerarchica. Si tratta di categorie di lavoro molto femminilizzate e che coinvolgono soprattutto i più giovani, per lo più assunti con contratti precari, laddove la condizione di precarietà è soggettivamente percepita come gavetta necessaria, uno stadio da attraversare per raggiungere capacità e livelli professionali più alti.

Si tratta di categorie di lavoro su cui intervengono maggiormente alcuni immaginari mediatici che agiscono sia a livello macro che a livello micro. A livello macro, tali categorie sono soggette a un bombardamento mediatico che tende a promettere possibilità di carriere individuali e grandi soddisfazioni personali. Per fare ciò occorre ovviamente sviluppare conoscenze tacite da tenere per sé in modo da aumentare il proprio potere di contrattazione. A livello micro e meso, certi immaginari provengono direttamente dall'ambiente di lavoro che, per quanto fortemente individualizzato e competitivo, si realizza formalmente in un ambiente di squadra, quindi cooperativo, connotato da relazioni informali che creano forme di fidelizzazione e una sorta di subalternità psicologica dei lavoratori all'azienda e al datore di lavoro. I lavoratori vengono sottoposti a una retorica sul lavoro di gruppo e sull'azienda-famiglia soprattutto per inibire il loro potenziale conflittuale e per fare in modo che possano accettare condizioni di lavoro sempre meno vantaggiose.

Il processo di soggettivazione nel lavoro è connesso alla percezione di sé come portatore di un sistema di interessi contrapposto a un altro

sistema di interessi. Questa consapevolezza è alla base del potenziale antagonistico di ogni lavoratore che oggi è inibito dalla costruzione di immaginari che producono forme di subalternità psicologica tanto più pesanti quanto più alto è l'investimento (tutto individuale) in termini di aspettativa e desiderio di crescita professionale dentro una specifica struttura aziendale o settore professionale. Sulla base di alcuni stimoli che agiscono a livello individuale, si registra una tendenza da parte del lavoratore «a identificarsi psicologicamente con la sua mansione, a considerare il suo lavoro come missione esistenziale che la società gli ha affidato e a caricare la sua riuscita o il suo fallimento di un significato non solo economico» (Berardi 2001, p. 67).

Un tempo lo sviluppo di una certa etica del lavoro era funzionale alla rivendicazione e alla conquista dei diritti di cittadinanza; oggi il processo di individualizzazione indotta presuppone un'etica del lavoro funzionale alla tutela degli interessi aziendali a fronte di una destrutturazione del sistema dei diritti. L'ideologia del coinvolgimento individuale dentro un contesto fittizio di cooperazione sociale rientra dentro la strategia neo-capitalistica di sfruttamento delle esistenze con forti ripercussioni in termini di stress e gestione delle vite. Si tratta dell'incastro ideologico della totale sussunzione della vita al lavoro a cui gli individui sono oggi sottoposti e attorno a cui si struttura attualmente la logica dello sfruttamento. Viene meno la separazione tra vita e lavoro in un contesto di radicale individualizzazione dei rapporti sociali (e familiari). Il lavoro si fa solo apparentemente più autonomo e creativo, ma si realizza in realtà dentro un contesto di maggiore disciplinamento e omologazione, dove i rapporti di subalternità gerarchica sono ancora più rigidi che nel passato, perché non si fondano solo sulla materialità strutturale dei rapporti sociali di produzione, ma agiscono direttamente sulla dimensione antropologica e psicologica.

Come si accennava in introduzione, il neoliberalismo non è dunque solo un funzionamento dell'economia attraverso politiche orientate al mercato, ma anche e soprattutto una concezione elaborata al fine di creare una antropologia neoliberista attraverso la piena introiezione da parte dei soggetti di una cultura individualista anche laddove la soggettività venga declinata in chiave libertaria. Una simile operazione presuppone una pedagogia neo-liberale che parte anche dalla riscrittura della memoria collettiva, affinché le pratiche e le vocazioni conflittuali siano inibite o, ancora meglio, rese compatibili con il sistema. Un esempio lampante ci proviene dalla memoria elaborata sulla stagione movimentistica degli anni Sessanta con cui opinionisti e studiosi si sono confrontati di recente in occasione del cinquantenario del Sessantotto.

5. *La rilettura neoliberale del Sessantotto*

Un anniversario è sempre un'occasione importante. In particolare, il 1968 è stato un anno storicamente e sociologicamente epocale, caratterizzato da un irrigidimento della guerra fredda tra Nato e Patto di Varsavia che si giocava, sul piano mediatico, attraverso la corsa alla conquista dello spazio e, sul piano bellico, attraverso la guerra in Vietnam che già dal 1965 aveva visto un imponente dispiegamento di forze statunitensi sul territorio vietnamita. Fu anche l'anno dell'omicidio di Bob Kennedy e Martin Luther King.

Il 1968 si inseriva anche nel guado di una fase decennale di grande espansione economica e welfaristica che si sarebbe poi interrotta con la crisi petrolifera del 1973 innescata dalla Guerra del Kippur. Un anno di grandi trasformazioni sul piano economico e sociale, in cui, per la prima volta nella storia, si assistette a grandi mobilitazioni che assunsero per certi aspetti i tratti di un movimento transnazionale, per quanto fortemente radicato nelle specificità territoriali e nazionali in cui le proteste ebbero luogo.

Germania, Italia, Stati Uniti, Francia, ma anche Giappone, Messico, Brasile, fino a paesi dell'allora blocco comunista, come Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e, in misura diversa, la Cina della "rivoluzione culturale", furono travolti da un'ondata di fervore sociale e partecipativo che vide nelle giovani generazioni un attore inedito senza particolare velleità di conquista del potere politico, ma piuttosto quella di stravolgere la cultura del tempo andando a incidere su tutte le forme di potere sociale.

Un anniversario è anche un'occasione di bilanci. Si ragiona sui parametri di un evento storico, ma anche sui suoi effetti che, dopo mezzo secolo, si declinano in termini di eredità. Quali sono state le conseguenze del Sessantotto? In quali paesi tali conseguenze sono state più incisive e durature? Quanto delle pratiche messe in campo in quegli anni è presente nelle odierne esperienze di mobilitazione?

Questi interrogativi mettono in campo due concetti che hanno da tempo assunto centralità tra gli studiosi di scienze sociali e soprattutto tra i sociologi dei movimenti. Ci riferiamo al concetto di "memoria" (collettiva) e al concetto di "outcomes" dei movimenti, inteso come le loro conseguenze (o impatti) su alcune dimensioni della vita sociale.

Noi sappiamo che la memoria è riconducibile a un processo socio-cognitivo fluido, chiaramente relazionale e costruito in modo selettivo. Ciò che viene ricordato non è mai aderente a ciò che è realmente stato, perché la ricostruzione storica e mnemonica è sempre condizionata dall'ambiente in cui il soggetto che ricorda è immerso (Halbwachs 1992). Per intenderci,

non è solo rilevante ciò che viene ricordato, ma anche e soprattutto ciò che viene rimosso. La memoria è un sistema di simboli e pratiche condivise da una comunità che contribuisce alla determinazione di un “Noi” e di un “Loro”. Essa crea miti, eroi, aneddoti, enfatizza eventi del passato rimuovendone o sminuendone altri. La memoria del Sessantotto non sovverte queste dinamiche (Jedlowski 2017).

Alcuni eventi accaduti in quel periodo hanno presto assunto un valore simbolico nella memoria collettiva. Si pensi al Maggio francese, alla “battaglia di Valle Giulia” del 1 Marzo a Roma o alla Primavera di Praga, tre eventi che ci spingono a contemplare il concetto di temporalità eventuale utilizzato per indicare e descrivere momenti storici particolari che hanno rappresentato dei punti di svolta, cioè una rottura significativa che segna il confine tra un prima e un dopo, come una sorta di *critical juncture* capace di produrre strutture piuttosto che adattarsi a esse. Vi sono infatti epoche le cui dinamiche sociali sono straordinarie, nel senso che sfuggono al normale flusso storico, producendo nuove identità e nuove pratiche. Le proteste eventuali, dentro cui crediamo si possano inserire alcuni eventi conflittuali del Sessantotto, hanno dunque la capacità di attivare processi trasformativi intesi come cambiamenti repentini e contingenti con conseguenze relativamente durature (Sewell 1996; della Porta 2018). Tali proteste hanno anche la capacità di influenzare le proteste future che ne emulano i simboli, le pratiche e i repertori d’azione. Esse producono nuove rappresentazioni che si fissano nelle menti e si concretizzano nelle azioni.

Le proteste del Sessantotto hanno prodotto nuove pratiche coniugando spirito partecipativo e azione diretta dentro un’aspirazione alla democratizzazione radicale della democrazia. Questa dimensione la ritroviamo in molti movimenti futuri come il grande movimento per un’altra globalizzazione che tra la metà degli anni Novanta e i primi anni del terzo millennio ha saputo coniugare protesta e proposta politica in un quadro sociopolitico mutato rispetto agli anni Sessanta, sostenendo la connessione tra azione sociale diretta, intervento politico e politicizzazione degli stili di vita, declinati soprattutto in chiave ambientalista e pacifista (si pensi alle pratiche di consumerismo politico). Ma troviamo tracce del Sessantotto anche nell’enfasi anti-istituzionale e al contempo autogestionaria e partecipativa dei movimenti anti-austerità che hanno coinvolto molti paesi occidentali in seguito alla grande crisi economica del 2007/2008.

Ma torniamo alla memoria. Essa è condizionata dalla fase storica in cui è immerso chi ricorda. Se accettiamo questo assunto, non possiamo negare che dagli anni Ottanta in poi la memoria del Sessantotto sia stata fortemen-

te condizionata dal quadro socio-economico neoliberista. Non è un caso che di quegli anni si è diffusa una narrazione che descrive le proteste degli anni Sessanta come sostanzialmente libertarie, antistataliste e antiautoritarie, rimuovendo un altro aspetto fondamentale dei movimenti dell'epoca, cioè il forte richiamo all'anti-capitalismo, all'anti-imperialismo e alla giustizia sociale.

Come ha notato Lilian Mathieu i movimenti del Sessantotto non erano tanto (o quantomeno solo) finalizzati alla liberalizzazione culturale e individuale, ma soprattutto alla giustizia sociale dentro cui si inscrivevano le battaglie per la democratizzazione delle Università, per il diritto allo studio, ma soprattutto contro le riforme del lavoro. Anche il richiamo alla dimensione generazionale era perlopiù intrecciato a una dimensione di classe, senza contare l'aumento vertiginoso di scioperi industriali che già dalla metà degli anni Sessanta avevano visto protagonisti i lavoratori, soprattutto in Europa, e gli studenti insieme a loro, gettando le basi, per esempio in Italia, del biennio caldo 1969/1970 che portò all'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori. In Francia, nel mese di Maggio, oltre alle mobilitazioni degli studenti universitari, si assistette a una escalation di mobilitazioni e scioperi nei trasporti pubblici, nelle poste e nel settore radiotelevisivo, arrivando a coinvolgere fino a dieci milioni di lavoratori che scesero nelle piazze insieme agli studenti. In Italia, come in Francia, molte fabbriche vennero occupate sostenendo pratiche di autogestione, co-gestione e democrazia industriale.

La memoria di questi tratti sociali è stata quasi del tutto rimossa, enfatizzando prevalentemente la dimensione libertaria del Sessantotto e l'enfasi sui diritti civili, perlopiù compatibili con il processo di individualizzazione e mercatizzazione delle coscienze sollecitato dal sistema di potere neoliberale. Questo ha condizionato anche l'impatto che il Sessantotto ha avuto sulle generazioni future.

I movimenti sociali possono avere molteplici *outcome* voluti e non voluti, diretti e indiretti sul sistema entro cui dispiegano la loro azione conflittuale. La questione scientificamente rilevante è associata all'esigenza di capire come sia possibile stabilire una connessione reale e fondata tra azioni di movimento e mutamento sociale, politico ed economico. L'attenzione degli studiosi si è perlopiù rivolta alle conseguenze potenziali associate all'azione collettiva, così come alle risposte che il sistema dà alla protesta. Quando si ragiona sulle conseguenze dei movimenti, ci si riferisce de facto al loro impatto su alcune dimensioni sociali. Possiamo dunque distinguere almeno tre tipi di impatti: quelli politici, quelli personali e biografici e quelli più generalmente culturali (Bosi 2012).

Gli impatti politici riguardano la capacità dei movimenti di alterare l'ambiente politico. Essi sfidano quasi sempre lo Stato, dunque la loro azione sortisce un effetto sul sistema quando è in grado di influenzare l'agenda politica e il processo decisionale, o anche di sollecitare un mutamento organizzativo o di linea degli attori politici istituzionali (Gamson 1990).

Gli impatti personali e biografici riguardano gli effetti sulla vita degli individui che partecipano alle attività di movimento (Giugni 2004). In questo caso ci riferiamo al grado di condizionamento che l'azione collettiva riesce ad avere sul corso di vita di chi ne prende parte. Questa è una dimensione troppo spesso trascurata dagli studiosi, piuttosto interessati alle conseguenze politiche (previste) dei movimenti sociali. Ma come afferma Tilly (1999, p. 270), dovremmo però considerare anche "la possibilità che i principali effetti dei movimenti abbiano poco o nulla a che fare con le affermazioni pubbliche dei loro leader". In questo caso entra in gioco la dimensione micro-sociologica della partecipazione individuale, con particolare riguardo a fattori relazionali e organizzativi (reti sociali) che spiegano l'attivismo (Snow *et al.* 1980; Rosenthal *et al.* 1985; McAdam 1986, 1988; Gould 1993, 1995; Kriesi 1993; McCarthy 1996; Kim, Bearman 1997), senza trascurare le determinanti attitudinali e psicologiche dell'attivismo stesso (Hardin 1982; Chong 1991; Sandler 1992). Per quanto riguarda questo tipo di impatto, possiamo distinguere tra le "conseguenze biografiche" che derivano dal coinvolgimento individuale nelle attività di protesta e il cambiamento a livello aggregato nei modelli esistenziali. Diversi studi hanno infatti dimostrato che l'attivismo ha un effetto importante sulla costruzione di nuovi standard sociali.

Gli impatti culturali rappresentano infine quei cambiamenti sull'ambiente più ampio, come l'opinione pubblica o gli orientamenti di valore di una società. Non è facile definire quali risultati possano essere realmente considerati culturali e non c'è un ampio consenso tra gli studiosi a questo riguardo. I ricercatori hanno in generale affrontato una serie di potenziali impatti dei movimenti su una gamma di aspetti sociali (dai valori, ai cambiamenti nell'arte, nelle identità collettive e nelle comunità). In questo modo, gli studi si sono soffermati sul carattere particolare dei movimenti sociali nel produrre conoscenza sperimentando pratiche di vita nuove e alternative.

Ovviamente è molto difficile sul piano empirico riconoscere relazioni causali tra un cambiamento osservato e le sue dinamiche scatenanti e antecedenti. Tale difficoltà è ancora maggiore nel caso dei movimenti sociali per almeno due ragioni: in primo luogo, perché molti cambiamenti si hanno nel medio-lungo periodo e questo complica qualunque forma di

attribuzione causale; in secondo luogo, perché sovente l'influenza che un movimento esercita sull'ambiente esterno non è intenzionale e prescinde dagli obiettivi ufficiali che esso si dà. Si parla a questo riguardo di effetti non intenzionali o addirittura perversi.

Tornando al Sessantotto, sul piano dell'impatto che quella stagione ha avuto sulla biografia di chi all'epoca prese parte alle proteste e sulla cultura del tempo si è detto e scritto molto (Jedlowski 2017). L'esperienza della costruzione di spazi partecipativi autonomi e pratiche di autorganizzazione ha segnato profondamente chi vi prese parte, a prescindere dai successivi percorsi di vita, tanto da poter declinare il Sessantotto, e la retorica (e pratica) della confusione tra pubblico e privato di cui esso fu portatore, come un vero e proprio momento di rottura sinottica, cioè radicale e repentina, di tipo esistenziale. Sul piano culturale, quella stagione ha senza dubbio contribuito alla laicizzazione delle società occidentali (e in certa misura dell'Europa orientale). Esso fu un movimento romantico che ha inciso direttamente sull'antropologia del tempo. Come ha notato Norbert Frei (2008), se in quegli anni l'Occidente diventò più aperto e riflessivo questo fu anche merito di quella stagione di rivolta collettiva (*Ivi*, p. 218).

Da un punto di vista politico, le conseguenze del Sessantotto sono di certo meno lineari e, se di momento critico si può parlare, esso è stato senza dubbio graduale e con impatti di diversa entità a seconda dei paesi considerati. Come ci ricorda Sidney Tarrow (2018), le prime fasi dei momenti critici producono mutamenti rilevanti che quasi sempre sono una combinazione tra cesure nette e cambiamenti graduali capaci di riprodursi in eredità (*Ivi*, p. 43). Nel caso del Sessantotto, sicuramente il Maggio francese è l'evento che presenta maggiori livelli di sinotticità malgrado il suo impatto politico non fu né eclatante né duraturo. Anche se de Gaulle rassegnò le dimissioni l'anno successivo, la coalizione di centrodestra rimase al potere per oltre dieci anni e si dovette aspettare 1981 per assistere a un governo progressista a guida Mitterrand. Nel caso statunitense le proteste degli anni Sessanta hanno invece avuto un impatto più incisivo e duraturo condizionando il sistema partitico. Va detto anche che il Sessantotto americano si iscriveva dentro un ciclo di mobilitazioni per la pace e i diritti civili iniziato molti anni prima, raggiungendo negli anni Sessanta e negli anni a venire un livello di maturazione che aveva da tempo informato le coscienze dei cittadini e dei leader politici progressisti. Anche in Italia si parla di un Sessantotto lungo, connesso a un ciclo decennale di mobilitazioni avviato già dalla metà degli anni Sessanta e che ebbe per questo un impatto significativo sul sistema politico, tanto che, alla fine di quel ciclo, il Partito comunista riuscì a ottenere il suo massimo storico conquistando un terzo dell'elettorato ita-

liano, senza contare la massiccia mobilitazione dei lavoratori che in quegli anni avviò una grande stagione di riforme sociali.

Malgrado ciò, la memoria “condizionata” del Sessantotto ha fatto sì che, per quanto esso fosse un insieme di movimenti in buona parte radicati nel marxismo (almeno in Europa), le sue conseguenze di medio-lungo periodo siano state perlopiù sovrastrutturali, innescando dinamiche di mutamento eterodirette dalle imprese capitalistiche. La crisi di partecipazione giovanile, determinata anche dagli alti livelli di repressione, la sostituzione del movimento di massa da parte dei piccoli gruppuscoli altamente conflittuali tra loro riconducibili alla Nuova Sinistra, il riflusso della mobilitazione operaia in buona parte determinata dalla crisi degli anni Settanta e dal cambiamento del modello produttivo hanno fatto sì che l’eredità strutturale del Sessantotto venisse meno.

Gli unici due movimenti che sopravvissero al riflusso sono stati quello ambientalista e quello femminista. Entrambi ebbero origine dalla critica sessantottina al capitalismo, ma si svilupparono negli anni successivi, specie negli anni Ottanta, dunque in piena fase di ristrutturazione neoliberale, nella loro variante sovrastrutturale, sfumando la connessione forte tra distruzione ambientale, patriarcato e modello capitalistico di produzione che invece era ben presente nella consapevolezza e nelle pratiche conflittuali dei giovani che si mobilitarono alla fine degli anni Sessanta.

Anche il marxismo eretico di allora pose con forza l’accento su elementi culturali e soggettivi, enfatizzando libertà individuale e fine della deferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, due aspetti congeniali al modello di organizzazione neoliberale. L’impresa capitalistica ha saputo dunque raccogliere dal Sessantotto gli aspetti a essa funzionali utilizzandoli nel nuovo corso.

L’enfasi sessantottina verso la fluidità delle relazioni, l’antiautoritarismo e un modello di organizzazione sociale orizzontale fu fondamentale per alleggerire la tradizionale austerità dei movimenti comunisti e socialisti ma, al tempo stesso, il rifiuto di una dimensione verticale di organizzazione fu una acquisizione che negli anni assunse percorsi antitetici rispetto alle effettive aspirazioni dei giovani del Sessantotto. Come nota Colin Crouch (2018):

Anche i neoliberisti festeggiarono la riduzione del potere dei governi (benché non delle società private) e la libertà di espressione individuale [...] Più in generale, le imprese capitaliste furono veloci a sfruttare le innovazioni nella moda, nella musica e in altri fenomeni potenzialmente di consumo degli anni Sessanta, imitando e imponendo su di essi una forma di merce. [...] Non c’è quasi nulla che le imprese capitaliste non possano imitare, catturare, produrre in serie e alla fine monopolizzare, inclusa la stessa ribellione (Ivi, p. 215).

La vera vittima di quella stagione, e non per responsabilità dei sessantotini, fu lo Stato, soprattutto nella sua variante sociale. La sterzata neoliberale accettata quasi supinamente anche dai partiti socialisti e socialdemocratici, si resse proprio sulla radicalizzazione in chiave mercatistica di una nuova ideologia modellata attorno alla retorica della libertà individuale, declinata come libertà di intrapresa individuale. L'unico ostacolo al neoliberismo era lo Stato con la sua burocrazia, la sua solidità strutturale e la sua vocazione interventistica.

Il Sessantotto ebbe il merito di aggregare, attraverso un sovente indigesto giovanilismo libertario, masse che fino a qualche anno prima erano perlopiù pregne di attitudini qualunquistiche, se non esplicitamente reazionarie e conservatrici. La parziale ma indubbia sussunzione della cultura del Sessantotto al neoliberismo si fonda anche su questo aspetto. Per quanto il movimento, soprattutto in Europa, fosse attraversato dai mille rivoli di un certo marxismo eretico (dall'operaismo al maoismo, al trotskismo IV internazionalista, al situazionismo, ecc.) che ritroveremo organizzati nelle tante (e minoritarie) formazioni della Nuova Sinistra, esso fu anche fortemente influenzato dall'individualismo libertario di alcuni movimenti politico-culturali, dalla beat generation nordamericana ai provos olandesi; il tutto impastato in un magma culturale fin troppo fluido che mai si tradusse veramente in una cultura organica e organizzata politicamente per la trasformazione strutturale delle società di allora.

6. Conclusioni

Con questo articolo abbiamo cercato di descrivere alcuni aspetti delle dinamiche di estrazione di valore in epoca di tardo-neoliberismo. Ci siamo concentrati sulle nuove modalità di sfruttamento nel lavoro con un focus specifico sul lavoro cognitivo, utilizzando, seppur criticamente, la letteratura relativa alle più recenti tendenze del capitalismo cognitivo, consapevoli che si tratti solo di un aspetto delle trasformazioni del lavoro oggi. Capitalismo digitale e delle piattaforme così come il lavoro nell'economia reale classica sono due aspetti in cui il discorso sulle pratiche di sfruttamento avrebbe necessitato un'attenzione specifica e categorie analitiche parzialmente diverse, per quanto analoghe siano le dinamiche di sfruttamento delle vite a partire dal controllo dei corpi e delle menti. Per questa ragione abbiamo voluto prestare una certa attenzione ai meccanismi di costruzione delle soggettività neoliberali per effetto di dispositivi specifici messi in atto affinché i singoli soggetti possano introiettare una mentalità individualista

anche laddove essa venga declinata in chiave libertaria e conflittualista. A questo riguardo, cogliendo l'occasione del relativamente recente anniversario del Sessantotto, abbiamo prestato attenzione alla rilettura di quella stagione funzionale al modello neoliberista. Essa passa anche per una modellazione della memoria collettiva in cui lo stesso conflitto viene mitigato o reso compatibile con la cultura e con le pratiche neoliberiste.

Ciò che emerge oggi dopo l'ubriacatura libertaria post-Ottantanove è che quelli che furono forse i tre punti fondamentali acquisiti nel Sessantotto (almeno in Europa e in Italia) come la critica all'autoritarismo, al classismo, ai vecchi programmi e metodi di studio per il movimento studentesco si siano dissolti in Occidente in politiche opposte, proprio in virtù del frullato bulimico del neocapitalismo, vieppiù imbastardito nella speculazione finanziaria. Tutto è più autoritario, dalle politiche estere a quelle interne, farcite con un neo-securitarismo che si traduce in un processo di radicale depolitizzazione della politica rappresentativa (Burnham 2017; de Nardis 2017) e conseguente de-democratizzazione delle società occidentali (Tilly 2007; della Porta 2013; de Nardis 2014).

La crescita delle disuguaglianze sociali per effetto di politiche neoliberali ha modellato società in cui la disuguaglianza viene naturalizzata in una sclerosi classista. Scuola e Università hanno da tempo assunto i tratti di una marcata aziendalizzazione, lontana dalle aspirazioni di Don Milani e la sua "Scuola di Barbiana".

Cinquant'anni dopo il Sessantotto, chi sembra aver meglio capitalizzato alcune acquisizioni di quella stagione movimentistica sembra essere proprio quel blocco di potere economico che, per consolidare il proprio progetto di ristrutturazione sociale, necessita di società atomizzate, modellate attorno a una cultura individualistica, con istituzioni pubbliche liquefatte, l'esatto contrario di ciò che i giovani sessantottini avrebbero auspicato.

Fabio de Nardis
Università del Salento
fabio.denardis@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2005, "Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?", in «Sociologia del lavoro», n. 100, pp. 9-23.
Bauman Z., 2002, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
Beck U., 2000a, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.

- Beck U., 2000b, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi.
- Bellucci S., 2005, *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, Roma, DeriveApprodi.
- Berardi F., 2001, *La fabbrica dell'infelicità. New Economy e movimento del cognitariato*, Roma, DeriveApprodi.
- Bessy C., 2006, "La pluralità dei contratti di lavoro e gli usi del diritto", in «Sociologia del lavoro», n. 104, pp. 145-165.
- Blossfeld H.P., Buchholz S., Hofäcker D., 2011, "Globalizzazione, flessibilizzazione del lavoro e condizione giovanile: un quadro teorico", in «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 17-35.
- Blossfeld H.P., Hofäcker D., 2014, "Globalization, Rising Uncertainty and Life Courses in Modern Societies: A Summary of Research Findings and Open Research Questions", in «Sociologia del lavoro», n. 136, pp. 16-33.
- Bosi L., 2012, "Movimenti e cambiamento sociale", in «La società degli individui», n. 42, pp. 69-78.
- Burnham P., 2014, "Neoliberalism, Crisis, and the Contradictions of Depoliticisation", in «Partecipazione e conflitto», vol. 10, n. 2, pp. 357-380.
- Carrieri M., Persano E., 2012, "Qualità del lavoro e soddisfazione lavorativa nel lavoro che cambia", in «Sociologia del lavoro», n. 127, pp. 116-136.
- Chicchi F., Simone A., 2017, *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.
- Chong D., 1991, *Collective Action and the Civil Rights Movement*, Chicago, University of Chicago Press.
- Corsani A., Dieuaide P., Lazzarato M., Monnier J.M., Moulrier-Boutang Y., Paulré B., Vercellone C., 2002, *Le capitalismo cognitif comme sortie de la crise du capitalisme industriel. Un programme de recherche*, Matisse-CNRS Document, Université Paris 1.
- Crouch C., 2018, *Le eredità ambigue del Sessantotto*, in D. della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli.
- Dardot P., Laval C. 2015, *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi.
- de Nardis F., 2017, "The Concept of De-politicization and Its Consequences", in «Partecipazione e conflitto», vol. 10, n. 2, pp. 340-356.
- Id., 2014, "Challenges to Democracy and the Opportunity of a New Participatory Governance in the Era of Trans-Local Societies", in «Hermes. Journal of Communication», vol. 2, n. 3, pp. 71-101.
- della Porta D., 2018, *Introduzione. Il 1968 nel 2018: memoria in movimento*, in D. della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli.
- Id., 2013, *Can Democracy Be Saved?*, Cambridge, Polity Press.
- Formenti C., 2016, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi.
- Frei N., 2008, *1968. Jugendrevolte und Globale Protest*, München, dtv.
- Fumagalli A., 2007, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci.
- Fumagalli A., Vercellone C., 2007, "Editorial", in «European Journal of Economic and Social Systems», Special Issue, n. 20, 1, pp. 7-14.

- Gamson W., 1990, *The Strategy of Social Protest*, 2d ed., Belmont, Wadsworth.
- Giugni M., 2004, *Personal and Biographical Consequences*, in D. Snow, S.A. Soule, H.P. Kriesi (eds.), *The Blackwell Companion of Social Movements*, London, Blackwell Publishing.
- Gould R.V., 1993, "Collective Action and Network Structure", in «American Sociological Review», n. 58, pp. 182-196.
- Gould R.V., 1995, *Insurgent Identities*, Chicago, Chicago University Press.
- Guimarães N.A., Paugam S., 2016, "Work and Employment Precariousness: A Transnational Concept?", in «Sociologia del lavoro», n. 144, pp. 55-84.
- Halbwachs M., 1992, *On Collective Memory*, Chicago, University of Chicago Press.
- Hardin R., 1982, *Collective Action*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Jedlowski P., 2017, *Memorie del future*, Roma, Carocci.
- Kim H., Bearman P.S., 1997, "The Structure and Dynamics of Movement Participation", in «American Sociological Review», vol. 62, pp. 70-93.
- Kriesi H., 1993, *Political Mobilization and Social Change*, Aldershot, Avebury.
- Lebert D., Vercellone C., 2006, "Il ruolo della conoscenza nella dinamica capitalistica di lungo periodo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo", in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma, Manifestolibri.
- Marazzi C., 2005, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina*, in J.L. Laville, C. Marazzi, M. La Rosa, F. Chicchi (a cura di), *Reinventare il lavoro*, Roma, Sapere.
- Marx K., 1977a, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- Id., 1977b, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Firenze, La Nuova Italia.
- Id., 1976a, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti.
- Id., 1976b, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Torino, Einaudi.
- McAdam D., 1988, *Freedom Summer: The Idealists Revisited*, New York, Oxford University Press.
- Id., 1986, "Recruitment to High-Risk Activism: The Case of Freedom Summer", in «American Journal of Sociology», vol. 92, pp. 64-90.
- McCarthy J.D., 1996, *Constraints and Opportunities in Adopting, Adapting and Inventing*, in D. McAdam, J.D. McCarthy, M.N. Zald (eds.), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mises L.H.E., 2016, *L'azione umana. Trattato di economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino (ed. or. 1949).
- Moini G., 2020, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori.
- Moulier-Boutang Y., 2007, *Le capitalismo cognitif. La nouvelle grande transformation*, Paris, Editions Amsterdam.
- Id., 2005, *La production de valeur dans le capitalisme cognitif*, in AA.VV., *Atti del workshop internazionale Lavoro cognitivo e produzione immateriale. Quali prospettive per la teoria del valore? Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi*, Pavia, Università degli Studi di Pavia, 51, pp. 15-21.

- Id. (a cura di), 2002, *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, Verona, ombre corte.
- Regalia I., 2005, "Lavori atipici, nuovi, non-standard. Un campo ambivalente per l'analisi e l'azione sociale", in «Sociologia del lavoro», n. 97, pp. 42-55.
- Rosenthal N., Fingrutd M., Ethier M., Karant R., McDonald D., 1985, "Social Movements and Network Analysis: A Case Study of Nineteenth Century Women's Reform in New York State", in «American Journal of Sociology», n. 90, pp. 1022-1055.
- Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- Sewell W.H., 1996, *Three Temporalities Toward an Eventful Sociology*, in T.J. McDonald (ed.), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Smith A., 1991, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton.
- Snow D.A., Zurcher L.A. Jr., Eklund-Olson S., 1980, "Social Networks and Social Movements: A Microstructural Approach to Differential Recruitment", in «American Sociological Review», n. 45, pp. 787-801.
- Tarrow S., 2018, *Il 1968 come momento critico: tra cambiamento sinottico e graduale*, in D. della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli.
- Tilly C., 2007, *Democracy*, New York, Cambridge University Press.
- Id., 1999, *From Interactions to Outcomes in Social Movements*, in M. Giugni, D. McAdam, and C. Tilly (eds.), *How Social Movements Matter*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Vercellone C. (éd.), 2003, *Sommes-nous sortis du capitalisme industriel?*, Paris, La Dispute.
- Vermeylen G., Parent-Thirion A., Curtarelli M., 2012, "La qualità del lavoro e dell'occupazione nell'Indagine europea sulle Condizioni di lavoro", in «Sociologia del lavoro», n. 127, pp. 35-51.